

Il Sessantotto fiabesco e ingannevole

di Giorgia Testa

Claude Arnaud CHE HAI FATTO DEI TUOI FRATELLI?

ed. orig. 2010, trad. dal francese
di Daniela Bargiarelli,
pp. 336, € 20, Bompiani, Milano 2023

La domanda è legittima, ma suona fuori dal tempo: che cosa è rimasto del Sessantotto, oggi? Che cosa è rimasto del feroce ottimismo di quegli anni, della volontà spensierata? Che cosa è rimasto della convinzione ingenua, dimostrata poi dai fatti, che in ogni appartamento si trovasse un amico, in ogni letto un amante, in ogni angolo un pasto e una parola? Cinquant'anni fa, l'Europa e il mondo scoprivano che si potevano inventare nuove parole d'ordine – amore libero, impegno collettivo, riscatto sociale – e vederle applicate tra i banchi delle università, nelle strade, nelle fabbriche. Cinquant'anni dopo, rimangono delle foto, delle lettere e, soprattutto, delle memorie che hanno qualcosa di fiabesco. Leggendo i resoconti, le rielaborazioni, i ricordi, si ha l'impressione di vivere l'esperienza del realismo magico sudamericano: cose leggermente inverosimili, inquietanti e magnifiche nella loro ambigua plausibilità. Come è stato possibile che il Sessantotto abbia avuto luogo, se di esso non restano che vaghe idee, miti sociali, leggende politiche?

Il volume di Claude Arnaud, *Che hai fatto dei tuoi fratelli?*, è, in estrema sintesi, questo: un'anabasi di memorie famigliari e politiche di un periodo impensabile oggi, che mischia – proprio in forza di quest'impossibilità storica che per una stagione sola ha saputo diventare realtà – dimensione di sogno e di verità. Non è un'autobiografia, poiché manca l'orizzonte vasto della rielaborazione cronologica: Arnaud ricorda l'infanzia e la prima giovinezza. Non è un saggio sulla storia degli anni sessanta / settanta, poiché manca qualsiasi intento universale: Arnaud parla di sé, e della propria eccezionale esperienza, con qualche deviazione immaginaria. Non è un romanzo, poiché gli eventi si sono davvero prodotti, gli amori sono stati consumati, la morte è planata veramente sui protagonisti e sulla speranza che il Sessantotto potesse diventare la condizione permanente delle cose. Che cos'è, dunque, questo libro? I critici direbbero: non-fiction, genere letterario ambiguo che mescola verità e finzione. Senza timore di spiacere alle definizioni teoriche, potremmo semplicemente pensarlo come una rielaborazione nostalgica, venata di truce bellezza, di un decennio che ha infiammato cuori, lenzuola, e cassettoni. Una memoria quasi erodotea di cose che si perdono nella leggenda, una testimonianza viziata dall'inattualità struggente.

L'autore è oggi un biografo e un intellettuale noto soprattutto tra

gli studiosi e i circoli dei premi letterari (*Quas-tu fait de tes frères?* è uscito nel 2010, vincendo l'anno successivo il premio Jean-Jacques Rousseau; nel 2006 Arnaud aveva vinto il prestigioso Femina per *Qui dit je en nous? Une histoire subjective de l'identité*), ma all'inizio degli anni sessanta era un bambino annoiato, inquieto, che viveva nella periferia chic di Parigi, tra il sedicesimo *arrondissement* e la Porte de Saint Cloud. Figlio di una coppia non borghese ma imborghesita, terzo di quattro fratelli, Claude cerca l'evasione dal palazzo anonimo in cui vive parlando coi due fratelli maggiori – Pierre, il grecista stoico, violento, intelligente senza misura; Philippe, l'intellettuale vivace, sessualmente sfuggente – e leggendo tanto, tantissimo. Da Steinbeck agli economisti russi, dalla storia militare ai romanzi torbidi di Gide. Claude si scopre attraverso i libri, e nelle conversazioni con gli intelligentissimi fratelli. E durante questa adolescenziale ricerca di sé, nel bisogno di sfuggire alla famiglia appesantita dalla convenzione per trovare un'identità più originale, il Sessantotto esplose tra gli operai e in Sorbona.

Claude ha tredici anni e cammina per Parigi toccando e facendosi toccare, vivendo come un sogno i bagni di folla, i lacrimogeni, le urla; la rivoluzione giovanile gli pare la via d'uscita dal palazzo del suo quartiere e da un modello di famiglia che non lo rappresenta; contesta i professori, si fa cacciare dal liceo. Si avvicina agli ambienti della sinistra operaia, e a quindici anni inizia a distribuire giornali e volantini nelle periferie, nelle fabbriche. Soprattutto, inizia a conoscere quelli che saranno per lui degli amici, per noi i grandi intellettuali degli anni settanta. Frequenta i sotterranei dell'École Normale, dove un ebreo apolide di venticinque anni che si fa chiamare Pierre Victor legifera sui militanti della *Gauche prolétarienne*, qualche anno prima di diventare il segretario personale di Sartre. È Benny Lévy, il grande specialista di Lévinas. Frequenta gli appartamenti di Arlette Donati, una ventottenne lasciva che lo inizia alle relazioni eterosessuali (Claude, fino alla tarda adolescenza, ha conosciuto solo i letti dei ragazzi) e che lo porta con sé tra i castelli della Provenza. È l'ex-compagna di Félix Guattari, che Claude conosce e di cui suscita la gelosia. Fa il tipografo militante, frequenta i corsi di Lacan; prende gli acidi in campagna e dorme a casa di Frédéric Mitterrand, il nipote del presidente, che anni dopo diventerà ministro della Cultura. Leggendo *Che hai fatto dei tuoi fratelli?*, si attraversa questo campo di battaglia fatto di rivendicazioni politiche, di musica, di amore smisurato per la vita, di conversazioni e di personaggi che modelleranno il panorama culturale francese, e lo si fa attraverso un ragazzo che, in tutta leggerezza, ha vissuto

un'esperienza straordinaria e irripetibile. Ed è impossibile non domandarsi se tutto questo non sia stato solo un sogno o un'allucinazione collettiva.

Ma i fratelli? Accanto alla storia di una Francia squassata dall'ondata di ottimismo, c'è la storia privata della famiglia Arnaud, la cui straordinarietà singolare accompagna la straordinarietà storica. Instradato dai fratelli sulla via del rovello intellettuale, Claude riconosce il debito che porta loro. E nei fratelli – modelli insuperabili – vede degli eroi spirituali, capaci di leggere tutto, di capire tutto; i fratelli rappresentano tuttavia l'impossibilità di costruirsi un'identità autonoma, proprio perché essi sono divinità che non si possono eguagliare. E come divinità, Pierre e Philippe conoscono una parabola messianica: Pierre, filosofo cinico represso sessualmente, diviene schizofrenico e muore suicida; Philippe, la cui omosessualità ha plasmato quella dell'autore, la cui passione per il cinema influenzerà le prime attività di Claude, annega. Con il suo titolo biblico (*Quas-tu fait de ton frère? chiede Dio a Caino*), Claude Arnaud ci dice che bisogna uccidere i propri fratelli, che bisogna sopravvivere ai modelli epici per potersi dare un nome e una storia. Bisogna sopprimere i miti – Pierre e Philippe, l'età felice della rivoluzione culturale – per poterli raccontare. E per consegnarli a una certa ardente e triste mitologia, quella del passato e dei desideri che, per qualche tempo, avrebbero potuto realizzarsi, ma che sono morti, come dicono in francese, *dans l'œuf*, prima di esistere davvero.

Che cosa sarebbe successo se il Sessantotto si fosse protratto, se i fratelli fossero sopravvissuti? L'autore se lo chiede insieme a noi, improvvisamente nostalgici di un tempo mai vissuto. Sarebbe stato straordinario, il mondo, com'era cinquant'anni fa? Forse. Ma non avremmo questo testo indimenticabile, e chissà quante cose ancora.

giorgia.testa@unimi.it

G. Testa è professoressa a contratto in letteratura francese all'Università di Milano

